

Annunciati

i 36 cantanti che parteciperanno al festival di Sanremo. Ci sono anche la Caselli e Milva. Ma tutti dicono che vinceranno i Pooh

Federico Fellini, il più famoso dei nostri cineasti, compie oggi 70 anni. E tra pochi giorni esce nei cinema il nuovo film «La voce della luna»

Vedi retro



Mostra 1 Van Gogh e Raffaello a Roma

Il famoso dipinto di Vincent Van Gogh, «Il Giardiniere», sarà esposto a Roma martedì 23 gennaio nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia. La presentazione avrà luogo alle ore 18, alla presenza dei ministri Beni culturali...

Mostra 2: il divisionismo italiano a Trento

Una grande mostra dell'arte italiana tra '800 e '900, destinata a riaprire il dibattito critico su un fenomeno significativo della storia artistica europea: il divisionismo. A vent'anni di distanza dall'unica rassegna completa che l'Italia ha dedicato allo studio di questo movimento artistico (Milano, 1970 a cura della società permanente di belle arti)...

«Jazz From Italy» terza rassegna ad Ancona

Per il terzo anno consecutivo torna ad Ancona «Jazz From Italy», la rassegna dedicata al jazz italiano la cui manifestazione sarà inaugurata, stasera dal trio Franco D'Andrea, Giovanni Tommaso e Roberto Gatto. La serata proseguirà con l'esibizione dell'Italian Repertory Quartet di Gianni Cazzola...

Gran Bretagna Il principe Carlo autore dell'anno

Il principe Carlo è stato insignito del titolo di «Autore dell'anno» per il suo libro sull'architettura inglese, «A Vision of Britain» (una visione della Gran Bretagna). La sua controversa opera, che ha suscitato un vespaio di polemiche tra gli addetti ai lavori nel mondo dell'architettura, è però piaciuta al pubblico ed è sempre rimasta nell'elenco dei «best seller» dalla sua pubblicazione. Ora, alla quarta ristampa, il libro è stato ritenuto degno del «British Book Award», il premio per il miglior autore. Il principe non ha partecipato alla cerimonia di consegna del riconoscimento, che è stato ritirato da un suo rappresentante. Ma Carlo ha voluto essere presente in voce e in un discorso videoregistrato ha detto di essere «notevolmente sorpreso, lusingato e onorato di essere stato scelto dalla giuria».

Scultura «Teatro» di Burri a Messina

Alberto Burri realizzerà a Messina, in riva allo stretto, una scultura teatrale che riproporrà l'idea dell'opera recentemente demolita, perché «pericolante», al Parco Sempione a Milano. Il suo «Teatro Continuo», realizzato per la triennale arte nel 1973 era uno dei pochi esempi di installazioni che l'artista ha realizzato in Italia e negli Stati Uniti. La decisione di Burri di proporre nello scenario naturale dello stretto una sua opera, si leva ad un programma di manifestazioni che l'assessorato ai servizi socio-culturali del Comune di Messina aveva varato, sin dal 1988, per mettere in risalto l'opera dell'artista. Dopo la recente presa di posizione di Burri, che ha respinto la proposta del Comune di Messina di modificare l'opera distrutta, l'artista ha adesso riconfermato la volontà di firmare una scultura «teatro» nella città dello stretto, donandola gratuitamente. Il progetto è in corso di redazione da parte dell'equipe di Burri e tra breve sarà pronto il modello in scala della struttura.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Martedì 23 gennaio 1990 ore 9,30 Direzione Pci

CONSULTA AUTONOMIE

Tema: l'impegno del Partito in preparazione delle elezioni regionali e amministrative del 1990

Introdurranno i compagni Pancrazio De Pasquale e Gavino Angius

Conclude Claudio Petruccioli

CULTURA e SPETTACOLI

Non è liquidazione

Nuova teoria politica / 15
Intervista a Biagio de Giovanni
«Una proposta dentro i mutamenti della storia del mondo»

GIANCARLO ANGELONI



Una foto di Dario Parisini (Roma, 1987) in alto. Biagio de Giovanni

Le opinioni messe a confronto

Con questa intervista a Biagio de Giovanni termina la serie di interventi dedicati dall'«Unità» alla «nuova teoria politica». Nell'ordine, sono stati intervistati: Cesare Lupatini (8/12/89) Rosario Villari (10/12) Mario Tronti (15/12) Giuseppe Vacca (19/12) Umberto Ceroni (21/12) Massimo Cacciari (24/12) Alberto Asor Rosa (28/12) Adriana Cavarero (29/12) Nicola Badaloni (31/12) Pietro Barcellona (5/1) Eugenio Garin (7/1) Giacomo Marramao (11/1) Aldo Zanardo (13/1) Maria Luisa Bocchi (17/1)

do è riuscito a pensare sulla propria prospettiva?

Se ripercorriamo la storia del nome comunismo, lo ritroviamo lungo il Medio Evo, poi in Campanella in carcere per ventisette anni anche come organizzatore di rivolte «comuniste», fino a Tommaso Moro, che venne decapitato per questo. C'è, quindi, tutto un terreno di costituzione della cultura occidentale, compreso naturalmente Marx, che non è una storia immediatamente politica, anche se ha episodi estremamente empirici e concreti, ma che fa parte, come dire, di una critica nei confronti dell'esistente, del senso profondo della dignità e dell'uguaglianza. Tutto questo non scompare in rapporto alla vicenda di cui stiamo discutendo, ma

debbono avere l'onestà intellettuale di distinguere, con estrema chiarezza, la dimensione politica da una dimensione metapolitica e filosofica. Altrimenti, facciamo un'operazione mistificatoria, del tipo «si, questo comunismo non ci piaceva, ma ce n'è un altro che ci piace di più». L'esperienza di un tempo liberato, il far vivere la potenzialità della storia nella coscienza di singoli uomini, in momenti organizzativi o in una scelta determinata, non è detto che si debba chiamare ancora comunismo. Ma ciò non significa amputazione di tutta la dimensione liberatoria e di emancipazione che l'uomo ha immaginato e per la cui realizzazione ha lottato. A questo riguardo, Gorbaciov, con una novità di lessico che lo porta fuori dalle vecchie os-

sificazioni del «marxismo-leninismo», parla di cogliere il movimento della vita reale. In questo momento, come intellettuale, sento la necessità di una grande onestà etico-politica su problemi di una così vasta portata; e sento che più si dice, con responsabilità, nel rispetto delle proprie opinioni ma in maniera non diplomatica, più forte si riuscirà a svolgere un ruolo di stimolo. Questa è la ragione per la quale, a mio avviso, lo sforzo politico per sottolineare la discontinuità è di enorme portata. Ma per far questo, lo strumento necessario è mettere in discussione la forma partito?

Certo. Se posso fare una battuta «politica-politica» sulle vicende in corso, voglio dire che

è proprio questo insieme di grandi ragioni che mi convince sempre di più che, pur affermando la delicatezza della vita di un così importante organismo collettivo, andasse appunto messa in discussione la forma partito. E radicalmente, come è stato fatto. Questa proposta di mutamento la vedo molto in avanti, non in modo rincagnato, ristretto, difensivo, opportunistico, tatticistico, come tante volte appare; la vedo, appunto, come una risposta di ottimismo della volontà politica. Se non temessi una parola troppo grossa, che potrebbe prestarsi ad equivoci, direi che dentro questo grande mutamento della storia del mondo, dovremmo essere capaci di cogliere il senso di dove vanno le cose. Il senso della storia, appunto.

Non ha quasi il significato di una genesi, l'inizio di questa ricerca?

Sì, è proprio con pacatezza che voglio dirlo: una ricerca che è culturale e teorica, e una ricerca politica. Capisco le perplessità: un partito è un organismo politico, non un club di ricercatori che annusano l'aria. E con quello che sta facendo, il partito sta già sviluppando una politica. Ma l'ambizione è di parlare a tutta la società italiana, non solo al sistema politico e non soltanto all'interno del nostro partito. Allora, questa ricerca politica dovrà pure sortire un effetto: dovrà dire perché la storia complessiva di questo paese non è mutata, nel senso concreto che la nostra proposta non è mai diventata proposta di governo e quindi, poi, proposta di trasformazione. Non può essere un caso che solo l'Italia non abbia conosciuto in Europa un'esperienza di sinistra; né ciò può essere addobbato soltanto al frutto della cattiveria degli avversari. Se ora non ci soccorre quello scatto che stiamo cercando di compiere, la nostra sarà, a mio avviso, una prospettiva di inevitabile declino. In questo senso, quindi, la discontinuità è un atto di responsabilità verso la storia d'Italia, oltre che verso lo stesso partito.

Ma che cosa cogliere in una realtà che sembra muoversi più velocemente del concetto?

Nella rottura vedo importante anche il cambio del nome.

Blagio de Giovanni è l'uomo che, in qualche modo, accese la miccia, non c'è il fluire disordinato delle idee, il suo discorso è senza getti, anzi pieno di ritorni. La sua è una filosofia pacata, tanto che l'esercizio alla pacatezza - quella che «deve imprimere il senso di una ricerca culturale e teorica che si apre» - è un tratto che si ritrova spesso nelle sue parole. E con altrettanta pacatezza coglie l'invito a riandare a quella polemica estiva, che pure di recente è stata fatta oggetto di battute sbrigative e derisorie. «Avvertii, in quei venticinque anni dalla morte di Togliatti, che non si trattava di un'occasione qualunque, ma di un anniversario in cui stavano accadendo fatti che già allora mi sembrava che avessero il carattere di una svolta d'epoca: una chiusura d'epoca, con un cedimento di schianto, che poi avvenne clamorosamente nei mesi successivi, di un insieme di sistemi statali che, lo si voglia o no, si erano rifatti a quell'esperienza che lo continuo a chiamare comunismo reale. Questa era la dominante che doveva essere colta, e questo scrissi in quell'articolo».

Non è poco, a dire da tutto quello che ne è seguito. Ma che cosa si spinge ad un giudizio politico così estremamente netto?

Quell'articolo, naturalmente, non poteva prevedere il percorso successivo. Ma c'era tutta la consapevolezza che, una volta giunti ad un punto di svolta, noi non potevamo semplicemente rivendicare la nostra autonomia, la nostra specificità, la nostra capacità critica e quella capacità, che pure c'è stata, di costruire una grande forza politica in Italia. Non bastava. Era necessario mettere in discussione radicale tutto ciò che aveva legato noi ad un campo di lotta e ad un'interpretazione di questo campo di lotta. Mi sembra che stia venendo fuori con chiarezza un atteggiamento che suggerisce «noi con quella vicenda non c'entriamo». Invece, la nostra storia fa parte di quella storia: noi siamo stati collocati, collocati criticamente, sì; ma collocati in un campo, collocati in una scelta. Altrimenti, tutto si sminuisce, si fa improvvisamente fluido. E in qualche modo svalutare, ricostruire la storia come se fosse stata una storia di fantasmi, di ectoplasmi. È stata invece storia aspra, resistente, fatta di forze, di partiti, di idee, di morte, di vita, di emancipazione. E io non sto proponendo una posizione povera o liquidatoria, perché il cedimento di schianto dei sistemi statali che sono stati retti da partiti comunisti, significa molto: la verifica della storia si fa nella storia e la verifica della politica si fa nella politica.

Anche in quel motore ad alti giri di Gorbaciov, verifiche storiche e verifiche politiche alimentano analisi, posizioni, decisioni che la generale sorpresa preferisce catalogare nell'ambito del «fenomenale»?

Bisogna saper cogliere nei discorsi di Gorbaciov, non quella che certamente è esigenza vera e profonda in lui, cioè la rivendicazione di un nuovo rapporto tra socialismo e libertà, ma il fatto che Gorbaciov metta in discussione non solamente le generazioni, ma altre cose che in realtà stanno ancora più in radice. Gorbaciov è molto oltre una critica dello

stalinismo, che era ancora posizione kruscioviaiana. Parla di un nuovo modo di pensare: se il leninismo è stato anzitutto la scelta di un'organizzazione specifica, l'affermazione di un ruolo egemonico del partito, la lettura della storia come inizio delle rivoluzioni proletarie nell'età contemporanea; bene, tutti questi passaggi vengono messi in discussione da Gorbaciov e accompagnano la sua riflessione critica. È la prima volta, credo, che questo avvenimento nella storia dei partiti comunisti al potere. Lo stesso giudizio, estremamente diverso da quello tradizionale comunista e leninista, che Gorbaciov dà sulle socialdemocrazie, risalendo in qualche modo al di là, ad una radice che comprende anche il pensiero socialdemocratico, prima della rottura leninista del comunismo come organizzazione partitica specifica; anche questo giudizio, dicevo, è un fatto di enorme portata. E per questi motivi che sono convinto che Gorbaciov non stia rifondando il comunismo. È una tesi alla quale tengo molto, perché credo che noi stiamo assistendo alla conclusione storico-politica - sottinteso questo termine - di una grande vicenda, che ha avuto una data di inizio e che sta avendo ora una data di fine, di conclusione. Se non parliamo da un giudizio netto e chiaro su questa svolta d'epoca, se non la chiamiamo con nome e cognome, allora tutto il discorso si confonderà, non riuscirà più a prender terra.

Restano, però, i comunisti «locali»...

Ma io non credo ai comunisti che permangono localmente. A parte il sistema dissolto ad Est, che cosa hai? Hai la Cina, dove per un soffio, a giugno, lo schianto non è avvenuto in anticipo rispetto all'Europa. Hai Cuba, il Vietnam, l'Albania, ma sono realtà implose, chiuse dentro se stesse, sono realtà non espansive, tombilmente e tragicamente sulla difensiva. Per quanto? Sei mesi? Un anno, due anni? Come finiranno? Purtroppo, nella Cina tutto lascia prevedere un'altra fosca tragedia. Ma un'altra cosa non c'è più, e questo è il vero segnale. Non hai più grandi movimenti di emancipazione e di liberazione, nel Terzo e nel Quarto mondo, che oggi si rifacciano al principio comunista. In certe zone del mondo, questi movimenti ora si legano spesso a fondamentalismi religiosi, ad etnie, a nazionalismi. Mentre, invece, fino a quando il comunismo è stato principio strategico mondiale in fase espansiva, sia pure con tutti i drammi che si portava dietro, ha attratto enormi quantità di uomini alla ricerca di un riscatto. E se parlavo di un segnale grave è perché il comunismo, appunto, è un principio strategico mondiale, non locale: questo è il senso del leninismo - e perfino dello stalinismo - perché se affermavo di costruire il socialismo in un solo paese, intendeva dire che poi, partendo da lì, avrebbe potuto rifare il mondo.

Questo, però, non vuol dire certo che noi dobbiamo amputare tutto ciò che il mon-

Romeo Mancini, monumentale ma anche segreto

DARIO MICACCHI

PERUGIA. Quanto possa essere vitale la provincia quando un artista, anche nelle condizioni difficili o assai solitarie di un livello provinciale o sotterraneo, mantenga viva una sua progettualità l'ho dovuto constatare visitando la mostra che il pittore e scultore perugino Romeo Mancini ha allestito nel palazzo della Penna, un edificio bellissimo settecentesco che sarà la nuova galleria d'arte contemporanea: 113 opere, tra pitture e sculture, datate tra il 1936 e il 1988.

Il catalogo, edito da Electa Editori Umbri Associati, contiene un saggio di Enrico Crispolti e una ricostruzione minuziosa e appassionata di Ca-

terina Zappia che ha ben ricostruito il percorso sperimentale di Mancini astratto e figurativo; neocubista e neorealista; narratore e strutturale; artista di cavalletto che è riuscito a misurarsi modernamente con il monumento e i grandi spazi.

Crispolti ne parla come di un artista dell'immaginario sempre teso al dialogo e, con ciò, dà un ottimo punto di vista su cinquant'anni di lavoro caratterizzati da uno sperimentare continuo che prende e lascia ma anche riprende figure e stili. Io credo che quel dialogo di cui dice Crispolti rispondesse a un vero e proprio progetto, ora esplicito e obbediente a una commit-

tenza monumentale ora segreto al limite d'una costruzione che riguarda un'esistenza la più anonima carica, e anche sovaccarica, di sensi, sentimenti e lavoro.

Quando, negli anni cinquanta che mi sembrano i suoi anni d'oro anche per gli sviluppi strutturali successivi, dipinge i suoi pescatori di frodo, i suoi fioncinari, la sua gente del mare, i suoi minatori e anche i suoi soggetti guttusi (ma anche caracacchi) come «Il mangiatore del 1950», soltanto in minima parte segue l'entusiasmo e la retorica di un realismo facile e veloce in presa diretta. Mancini aveva cominciato a dipingere timidamente nel gusto della Scuola Romana; ma presso la scuola di Cézanne, come per

Leonecillo, fu la scoperta di un mondo del lavoro nuovo, di un'avventura sterminata dell'immaginario pittorico. Neocubista (Picasso torna spesso, anche nella scultura recente, in bronzo per Castiglione del Lago), astratto, pittore della realtà ora neocubista ora espressionista, strutturale con l'ossessione del costruire anche nei momenti bui di paura e di errore. Immenso il temorio attraversato e molti gli scandagli gettati e anche le costruzioni alzate nel buio con tutta la loro precarietà.

Tutto, o quasi tutto, Romeo Mancini l'ha fatto da Perugia, ma come un europeo di Perugia, artista non ufficiale ma che ha raggiunto un suo livello di qualità alta.



Romeo Mancini, «La cattedrale», 1981